

Nella teologia e nella pietà cristiana l'appellativo di Dio come Padre è centrale. Sorprende che ricorra con scarsezza ante sobrietà nell'A.T., anche se questa designazione di Dio non sia marginale in relazione al popolo d'Israele e assuma progressivamente un ruolo fondamentale. Altrettanto questa metafora è usata in riferimento alla missione di Dio nei confronti di Israele. Inoltre, per esprimere la consapevolezza del popolo di appartenere e di essere dipendente da questo Dio, la metafora descrive una peculiare intimità che caratterizza la vita di Israele con il Signore.

In Deut 32,6 il ruolo di Dio come Padre è presentato come fondamentale e decisivo per l'identità di Israele nel mondo: "Non è lui tuo padre, tuo Signore? Egli ti ha creato e ti ha costituito". I versetti successivi esprimono il valore che Israele ha agli occhi di Dio (v. 7-9), ma anche la cura particolare di Dio per il suo popolo (v. 10-14) e si cita l'assistenza divina durante il cammino nel deserto come prova della paternità di Dio.

L'immagine del padre è inoltre usata nel racconto dell'Esodo, dove Israele è identificato come il primo genito del Signore, come chiarisce Mosè rivolgendosi al faraone: "Così dice il Signore: Israele è il mio figlio primogenito" (Es. 4,22); è probabile che questo riferimento stia alla base dell'affermazione di Osea 11,1: "Israele era ancora un ragazzo e io l'amai; dall'Egitto chiamai mio figlio".

Non è raro incontrare espressioni passionali nei profeti di Israele e certamente tra questi risaltano alcune pagine di Osea che attribuiscono a Dio una sorprendente vita sentimentale. Il libro di Osea inizia, infatti, paragonando Dio a un marito tradito, che da principio sfoga la sua ira sulla moglie infedele (il popolo), ma poi rinnova con lei un patto d'amore contratto nel deserto (cap. 1-3). In questa intensità manifesta il passo contenuto

in 11 1-9, che si compone di tre momenti distinti: nel primo (v. 1-4) si parla dell'amore di Yahwè per suo figlio Israele, espresso nei termini dell'amore paterno e materno; nel secondo (v. 5-7) si annuncia un castigo, una sofferenza che colpirà Israele a motivo della propria infedeltà; infine (v. 8-9), sia suo introdotti nell'intimità stessa di Dio, che è dibattuto tra la giustizia e la misericordia, ma che con un sorprendente ragionamento ("capriccio del cuore" lo chiama qualche esegeta) opta definitivamente per la misericordia.

Dio ripercorre la vicenda che ha visto protagonista lui e il suo popolo: tutto inizia con una chiamata (11, 1), che risale all'Egitto. Il riferimento è all'esodo, un momento di particolare grazia per Israele, in cui ha sperimentato la potenza di Dio e la sua premurosa guida. Ma subito si contrappone la persistente ingratitudine del popolo (11, 2-3). Il resoconto rappresenta un deciso atto di accusa rivolto da Dio al suo popolo. Come in tanti altri testi, l'amore di Dio è unilaterale: è lui che sceglie, che opera e dunque ama. Il popolo invece ignora la premura del suo Dio: il discorso sembra addirittura affermare che non c'è stato neppure un attimo in cui Israele ha corrisposto a questa benevolenza di Dio. L'accusa concerne i culti rivolti ad altre divinità (i Baal, 11, 2); invece di aderire alla chiamata di Yahwè, Israele ha preferito la sollecitazione di altre voci, di altre chiamate, come suggerisce il testo ("più li chiamavo, più si allontanavano da me" 11, 2); ~~ma per Dio~~ anche in questa situazione però la premura divina non è venuta meno: insegnava e camminare, teneva per mano, si prendeva cura (11, 3), anche se il popolo non ha riconosciuto questa dedizione, proprio come la moglie del cap. 2, la quale "non capiva che ero io che le dava grano, vino e olio e le prodigavo l'argento e l'oro che hanno usato per Baal" (2, 10). L'immagine è ulteriormente ampliata nel v. 4: Dio li ha tratti a



a sé con legami di bontà, non con autorità o violenza, 3  
ma con amore; non come un padrone che comanda,  
ma come un innamorato, come un padre o una ma-  
dre che si avvicina alla quacchia del figlio per baciarlo,  
come si avvicina a lui per nutrirlo, questo è stato per  
Israele il comportamento di Dio durante il cammino  
dell'Esodo, ma anche nella terra promessa. Su queste  
toccanti affermazioni si conclude il resoconto del  
passato; le storie d'amore finiscono presto se manca la  
condizione che ne garantisce il futuro: la fedeltà. Dio  
ha rivelato a Israele la profondità del suo amore per  
lui, ma ha trovato davanti a sé una nazione incapace  
di riconoscenza. E ora, l'amore deluso chiede riprazia-  
ne; ora l'amore non ricambiato si trasforma in  
desiderio di giustizia, ma non di vendetta. E il v. 5  
annuncia un duplice esilio, in Egitto e in Assiria, che  
la retorica poetica sviluppa con grande efficacia. "Il  
popolo che non ha voluto "ritornare" (convertirsi) a Dio,  
sarà costretto a "ritornare in Egitto". "Ritournerà al paese  
d'Egitto, Assur sarà suo re, perché non hanno voluto con-  
vertirsi" (nel testo originale: lo stesso verbo nei due  
casi). Evidentemente, anche la contrapposizione con il  
v. 1: colui che dall'Egitto è stato chiamato, ora ritorne-  
rà in Egitto, anche se l'Egitto al tempo di Osea assue-  
mo il volto storico dell'Assiria, dato che sarà quella  
nazione a provocare la caduta del regno di Israele e  
a deportarne la popolazione, ma proprio in questo fran-  
gente prese molti ebrei cercarono rifugio in Egitto.  
Prima dell'esilio, però, tutto sarà distrutto; ma di que-  
sta rovina unico responsabile è Israele (11,6). "Il  
mio popolo è duro a convertirsi" (11,7). La storia sembra  
dunque arrivata al capolinea con questo tremendo cap-  
di accusa che scagiona Dio e inchioda il popolo alle  
sue responsabilità.

Ma il dramma non è concluso. Il popolo amato e ri-  
belle non ha di fronte un Moloc divoratore, ma un  
padre innamorato; egli ha il cuore scolorito le  
viscere frementi (11,8) "Il mio cuore si commuove

dentro di me, il mio intimo fremito di compassione".  
Un linguaggio azzardato per Dio ma che solo è  
in grado di esprimere il tormento che lo rende ve-  
dendo la sorte del suo popolo. Egli non può riservare  
a Israele, il figlio amato, la sorte di Admà e Tebim,  
le città cadute con Sodoma e Gomorra (Deut. 29-32),  
perciò prende una nuova decisione fondata sulla sua  
natura: "Perché sono Dio e non un uomo" (11, 9; Num.  
23, 19). Due forze autocomiste si contrappongono in  
Dio: la sua ira, che è la sua reazione al male  
commesso dagli uomini e la sua volontà di salvez-  
za espressa nei termini del cuore sconvolto e dalle  
viscere frementi; questa lotta in Dio è qualcosa di radi-  
cato nella sua più profonda natura come sottolinea-  
no le frasi conclusive del cap. 11: il Signore non può  
arrendersi perché egli è Dio. In questo Osea  
rivela la santità di Dio: se la tradizione giunta  
a Osea aveva collegato la santità di Dio al suo  
splendore luminoso di fronte al quale ogni essere  
risulta impuro (Is. 6, 1-5) e perciò non può sussi-  
stere (1 Sam. 6, 20), qui Dio è santo in quanto è co-  
lui che risparmia la vita e continua ad amare  
chi è infedele. "Sono il Santo in mezzo a te" (11, 9)  
è un altro modo per esprimere l'elezione di Isra-  
el: se Dio rifiuta di abbandonare il suo popolo non  
è per un cedimento ai suoi peccati, ma per procla-  
mare in questo modo che la sua relazione nella  
storia con Israele non finirà a causa dei suoi  
peccati e della sua ira. La chiamata del figlio  
ha davanti a sé un futuro che manifesterà pie-  
namente l'identità e il potere di Dio.